

801181

DELLA RAGION DI STATO

di

Giovanni Botero

con tre libri

DELLE CAUSE
DELLA GRANDEZZA DELLE CITTÀ
due *Aggiunte* e un *Discorso* sulla popolazione di Roma

A CURA DI

LUIGI FIRPO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE



INTRODUZIONE

L'anno 1566, nel collegio diretto in Francia dai padri Gesuiti a Billom presso Clermont, insegnava filosofia un giovane appena ventiduenne, assai dotto nelle lettere, ma inesperto del greco, riservato di contegno, non molto divoto, di vivo ingegno, di carattere malinconico, di salute malferma e però poco adatto ad osservar la rigida regola della Compagnia. Quel ritratto, che di Giovanni Botero tracciavano i superiori, vale a rivelarcelo nei tratti salienti quasi quanto quell'altro, dovuto ad ignoto pennello, che una quarantina d'anni dopo gli fu eseguito nella sua città natale: Bene in Piemonte, l'*Augusta Bagiennorum* dei Romani. Questo ce lo mostra in età già avanzata, in fattezze minute, con un tondo cranio dagli zigomi segnati, calvo, con rada barba appuntita e baffi spioventi, vivo l'occhio sotto il grande arco sopracciliare.

Nato negli Stati sabaudi sotto il regno di Carlo III, in un momento di desolazione che sembrava irreparabile, dopo aver assistito fanciullo, nel 1552, al vano assedio posto dagli Spagnuoli alla sua terra, se n'era fuggito all'altro estremo della penisola, entrando a 15 anni nel collegio dei Gesuiti di Palermo, dove l'aveva chiamato la presenza d'uno zio paterno, il P. Giovenale, sacerdote di vita esemplare. Morto questi in quel medesimo 1559, il Botero passava l'anno seguente nel Collegio Romano, a proseguire gli intrapresi studi ed a sostener la prova di ammissione alla Compagnia; nel decennio successivo lo troviamo or nell'uno or nell'altro collegio, in Italia ed in Francia — Amelia, Macerata, ancora Roma, Billom, Parigi, — insegnante di rettorica, studente di teologia, apprezzato pel vivo talento, l'attitudine all'insegnamento ed alla predicazione, il facile estro poetico, ma fonte pei superiori

di non lievi preoccupazioni. Dotato di salute molto cagionevole, di spirito sensibile, irritabile, soggetto a fiere crisi di scoramento e di malinconia alternate a scontrosità battagliere, a capricciosi puntigli, egli non era uomo cui potesse giovare la rigida regola della Compagnia. Religioso di fede convinta, di irreprensibili costumi, anche se poco incline alle troppo severe discipline ed alle manifestazioni appariscenti del culto, egli venne mostrando in quegli anni come la convivenza coi confratelli e la dura subordinazione impostagli, lungi dal fortificare la sua vocazione, altro non facessero che eccitare il suo istinto di ribellione, l'innato suo gusto per l'intrigo, la tendenza a parteggiare, a farsi anzi capo di parte, in ciò sostenuto dall'alto concetto che teneva di sè e del proprio ingegno. Uomo di difficile governo dunque pel Generale, pei Provinciali e pei Rettori, che più d'una volta furono in forse sul privare o meno la Compagnia di un elemento tanto prezioso pei suoi talenti, quanto pericoloso pel suo carattere.

Rimandato da Parigi in Italia nell'ottobre del '69 per aver messo in subbuglio quel collegio, passò un altro decennio nella provincia di Lombardia, prendendo gli ordini sacri e proseguendo gli studi e l'insegnamento fra Milano e Padova, ed era ancora a Milano, dopo una breve sosta a Genova, quando, sulla primavera del '79, leggendo in Seminario una lezione sul secondo Salmo, se ne uscì in una requisitoria contro il dominio temporale dei Papi, che attirò sul suo capo le ire dell'intransigente pastore della Chiesa ambrosiana, l'uomo che doveva avere poi tanta parte nella sua definitiva formazione spirituale, il futuro S. Carlo Borromeo. A sedare il piccolo scandalo i superiori provvidero a mandare il Botero al Collegio di Torino, e meditavano di trasferirlo alla missione di Saluzzo, quand'egli, lungi dal mostrarsi disposto ad obbedire, si abbandonò ad aggressive proteste, scrisse memoriali minacciosi, fece valere quelle, che gli parevano le sue ragioni, con tono e maniere che a Roma non si potevano tollerare. È vero che da venti anni ormai era nella Compagnia senza che ancora lo si fosse ammesso alla professione, vero altresì che i superiori gli mostravano tanta stima quanta diffidenza, vero infine che l'invio a Saluzzo sapeva bene di esilio e di punizione, ma da una situazione che egli stesso aveva provocata ebbe il torto di voler uscire con un colpo di testa: non gli riuscì ed ebbe la peggio. Chiuso in cella, diede

in escandescenze, poi, pentito, chiese perdono, nè gli giovò l'una cosa più dell'altra: dopo due mesi di reclusione doveva lasciare la Compagnia e, solo, senza appoggi, ai primi di settembre del 1580 riprendeva la via di Milano.

Ivi lo aspettava un protettore inatteso nella persona del fiero Arcivescovo, che, generosamente dimentico del recente corrucio, offerse rifugio al transfuga: un rifugio modesto, ma tale appunto da permettergli di attendere che si quietasse il mormorio delle maldicenze sulla sua uscita dalla Compagnia. Per due anni il Botero visse perciò a Luino, vicecurato prima e poi vicario, in un raccoglimento operoso, che dovette riuscire altrettanto giovevole pei suoi studi, quanto per la sua restaurata riputazione. A quest'ultima contribuì l'uscita formale dalla Compagnia in maniera non disonorevole, a seguito delle accolte dimissioni (12 dicembre 1580), e la successiva sua ascrizione alla Congregazione degli Oblati fondata due anni prima dal Borromeo. Certo, l'uomo che nel luglio dell'82 presentava al Santo il manoscritto d'un suo trattato *De regia sapientia* non era più quello che non molti mesi innanzi, infermo e avvilito, era venuto a chiedere un asilo. In quello stesso anno il Botero stabilisce definitivamente la sua posizione al fianco di S. Carlo e, dopo essersi laureato in teologia a Pavia ed aver accompagnato l'Arcivescovo in un suo viaggio a Roma, si guadagna destramente accanto a lui un posto di segretario.

Due anni rimase al servizio del Santo, quanti trascorsero da quel momento alla morte del Borromeo (3 novembre 1584), ma furono anni decisivi per l'indelebile impronta che il suo spirito ne ritrasse. In effetti l'Arcivescovo di Milano, personalità potentemente plasmatrice, gran conoscitore e gran signore di uomini, forniva a chiunque lo avvicinasse altissimi esempi quotidiani, con la santità della vita, l'intransigenza nel reprimere gli abusi, l'inesausto amore per gli infelici, l'energia mirabile con cui si battè contro chiunque insidiasse la sua Chiesa. Al suo fianco in quella evangelica battaglia il Botero fu un gregario fedele: era in lui una attitudine segreta ad uniformarsi all'ambiente, a permearsi dell'ambiente. Non scrisse più versi, ma scritti teologici ed ascetici; non manifestò ancora un pensiero originale — eppure un suc autonomo speculare già in quegli anni dovette prender le mosse — quasi volesse esser soltanto un anonimo strumento nelle mani del

Pastore ambrosiano. Quando questi, arso dal suo stesso fervore, si spense, il Botero ne fu profondamente costernato, serbandosi poi una memore, costante venerazione pel Borromeo, fatta pubblica anche nelle pagine della *Ragion di Stato*.

Ed ecco la sorte offrirgli un'altra occasione preziosa di interiori arricchimenti: Carlo Emanuele I, cui il *De regia sapientia* era stato dedicato, pose gli occhi su quel suo suddito per il compimento d'una delicata missione in terra di Francia, presso i capi della Lega Santa, che il Duca più o meno palesemente favoriva contro i *politiques* del partito monarchico. Missione di imprecisata natura, certo riservatissima, se nulla trapelò del suo scopo e se non si ritenne opportuno giovarsi per essa del De Jacob, ambasciatore ufficiale di Savoia, ma che diede modo al Botero di rivedere, a sedici anni di distanza, con ben diverso sguardo, quella Francia dove aveva fatto le sue prime armi di maestrino di retorica. Un incarico squisitamente politico in quello che, malgrado le guerre civili, restava il più ricco e popoloso paese d'Europa, pareva fatto apposta per aprire gli occhi a chi al politico pensare avesse disposto l'intelletto. Oltre a questa esperienza tanto mossa e varia, i dieci mesi del soggiorno francese (febbraio-dicembre 1585) diedero modo al Botero di conoscere un libro destinato ad esercitare su di lui un influsso profondissimo: *Les six livres de la république*, che Giovanni Bodin aveva pubblicato a Parigi nove anni innanzi e dai quali egli attingerà largamente enunciazioni politiche e soprattutto economiche. Tutto un nuovo corredo di notazioni e di spunti lo accompagnava così mentre per la via del Moncenisio si restituiva all'Italia, chiamato ancora a Milano da Margherita Trivulzio, vedova d'un fratello di S. Carlo, che intendeva affidargli la educazione e la cura del figlio suo Federico, giovine di 21 anni, che aveva da poco, sull'esempio dello zio, presi gli ordini sacri. A fianco del Borromeo il Botero prendeva tosto la via di Roma, scendeva al palazzo degli Altemps, che dei Borromei eran cugini, e poneva in opera il suo ormai consolidato prestigio di scrittore e la conseguita pratica dei negozi e dei maneggi per spianare al suo discepolo la via al cardinalato: il 18 dicembre 1587 al giovane Federico era infatti concessa la porpora. Da quel momento l'ufficio del Botero venne via via tramutandosi in una placida sicurezza, sicchè, libero da preoccupazioni quotidiane, potè dedicare la

maggior parte del suo tempo allo studio ed alla composizione de' suoi scritti più maturi, godendo la quotidiana conversazione dei prelati, dei letterati, dei dotti, in quella Roma in cui confluiva il fiore della cultura europea. Dieci anni durò questo piacido soggiorno e furono gli anni più fecondi dello scrittore, quelli nei quali, a breve intervallo, vennero in luce le opere sue fondamentali: le *Cause della grandezza delle città* nell'88, la *Ragion di Stato* nell'89, le *Relazioni universali* nel '91 e seguenti.

Il trasferimento a Milano del card. Borromeo, nell'agosto 1595, per prender possesso di quella cattedra arcivescovile, obbligò il Botero a seguire la stessa via, e forse a malincuore, chè non poco dovette dolergli abbandonare il suo operoso osservatorio romano. Tentò infatti di tornarvi nel '98, dopo essersi garbatamente licenziato dal Borromeo, e si alloggiò al seguito del cardinale Guevara; ma fu una breve parentesi, chè nella primavera del '99 gli sopravvenne, da parte del Duca di Savoia, un invito a trasferirsi alla corte di Torino con onorevole trattenimento per sovrintendervi all'educazione dei tre principi giovinetti: Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto. Lusingato dall'onorifico incarico, fors'anche mosso dal desiderio di ritornare nella terra nativa, il Botero accettò, prendendo stanza nella capitale piemontese, dove divise la sua giornata fra gli oneri del delicato ufficio, i colloqui col Duca, che gli chiedeva consiglio nelle più varie questioni politiche e letterarie, e la consueta fatica di scrittore. Ma il nuovo ambiente e le nuove funzioni spostavano ancora una volta verso altri campi il suo interesse specifico: scrisse perciò pagine educative, collane di esempi generosi e morali, repertori edificanti di nobili gesta, così come in altri tempi, in corte di Roma, aveva codificato i doveri dei porporati dettando il *Dell'uffizio del cardinale*. Anche più autonoma e quindi più importante fu la sua opera pedagogica a pro dei principi giovinetti in occasione di un viaggio da questi compiuto alla corte spagnola (dal giugno 1603), nel quale il Botero li accompagnò da vicino, restando al loro fianco durante tutta la triennale permanenza in terra di Spagna. In quei lunghi mesi di lontananza, vigilando con pazienza cauta sulla delicata educazione morale e fisica dei principi, destreggiandosi tra le mille piccole e grandi insidie che li minacciavano, futando ogni mutar d'umore in quella corte che li onorava

come nipoti del Re, ma li deteneva come ostaggi d'un alleato malfido che mordeva il freno, il Botero mantenne un assiduo commercio epistolare col padre e sovrano lontano, lo informò degli eventi della politica e dei fatterelli quotidiani della loro vita spicciola, lo consolò narrandogli i commendevoli progressi dei suoi figliuoli nelle diverse discipline, e trovò modo di esporre un suo bonario metodo pedagogico, che non ha ancora trovato, ch'io sappia, un adeguato illustratore; in quella difficile missione gli toccò pure lo strazio di annunciare al Duca la morte del principe ereditario, avvenuta il 9 febbraio 1605 per una epidemia di vaiuolo, che aveva ugualmente colpito in maniera più blanda i due minori fratelli.

Il sospirato ritorno a Torino, sulla metà del 1606, segnò la fine della sua vita pubblica. Era stato beneficiato due anni innanzi con la lauta abbazia di S. Michele della Chiusa, ebbe ancora nel 1607 l'incarico di sovrintendere all'educazione dei due minori figli del Duca, Maurizio e Tommaso, ma, giunto ormai ben oltre la sessantina, gli interessi che avevano mosso la sua alacre maturità si venivano estinguendo, per cedere il campo a spirituali meditazioni. Forse contribuì a questo distacco la sua incompienza della politica ducale, tanto discorde dalle massime di conservatrice cautela ch'egli aveva codificate. Certo si è che negli anni dell'avventura eroica di Carlo Emanuele I, quand'egli sfidò a viso aperto la strapotenza spagnuola e da ogni parte d'Italia si volsero a lui le speranze di tutti i generosi, il Botero rimase muto: spiace non trovare il suo nome accanto a quelli del Tassoni e del Boccalini, del Marino e del Testi, in quella letteratura civile che fiorì fra tanto virili e purtroppo effimeri entusiasmi; egli dettava invece, estraniato, utopistico, il *Discorso della lega contro il Turco*, attendeva ad aggiornare con una quinta parte la *Relazioni universali*, scriveva le pagine di edificazione del trattato *Del purgatorio*. Si avviava al tramonto e conchiudeva in esso l'esperienza e la fatica della sua vita tornando là donde aveva preso le mosse, alle pagine ascetiche, alle rime spirituali; si era anche riaccostato alla Compagnia di Gesù, che lasciò erede di gran parte delle sue sostanze e nella cui chiesa volle essere sepolto. Così, in pace con se stesso e col mondo, lo colse la morte il 23 giugno 1617.

L'opera di un uomo siffatto è tale per sua natura da eludere ogni accostamento superficiale: i giudizi sbrigativi dei facili apologeti e dei detrattori sprezzanti peccano tutti di ingenuo semplicismo, che si risolve in radicale incapacità di comprendere. Ai fini di una più matura ed equa visione son da fissare anzitutto i limiti di questa figura.

L'aspetto più palese del Botero, il nucleo centrale della sua personalità è indubbiamente la religiosità sincera e profonda, l'adesione devota e convinta alle idee della Controriforma, il culto delle virtù cristiane come cardini della vita morale. La formazione nelle scuole gesuitiche, l'esempio di S. Carlo, impressero in tal senso al suo spirito un'impronta indelebile, e l'uscita dalla Compagnia — episodio strettamente disciplinare — non intaccò menomamente queste convinzioni, che erano ormai la sua stessa natura. Religiosità dunque intima, ma con atteggiamenti e sfumature proprie del tempo, quale poteva vibrare in un uomo come il Botero, negato alle accese passioni, agli slanci mistici, calma luce dell'intelletto, non fiamma traboccante del cuore; religiosità che potè suggerire le pagine ascetiche un po' convenzionali del *Dispregio del mondo*, ma non sdegnava in realtà i successi mondani, in armonia con lo spirito operoso della Controriforma, i cui gregari si sentivano soldati in battaglia, uomini più attivi che contemplativi, gente per cui un eretico pentito, un infedele battezzato, un potente guadagnato alle proprie file erano altrettante piazzeforti espugnate. Disciplinato combattente di questa lotta in cui sì stranamente si intrecciavano carità evangelica ed ansia di successo, spirito missionario e compiacimento di fortune terrene, il Botero ne accetta gli ideali e se ne fa banditore, sacrificando all'impresa comune una parte di sè, della propria personalità e autonomia, adattandosi a riecheggiare motivi già triti e consuete parole. Molte sue incongruenze e contraddizioni si spiegheranno così, leggendo in un passo la voce sua vera, il dettato della ragione liberamente indagatrice, mentre nel passo discordo avrà parlato il ripetitore convenzionale di sentenze acquisite. Si veda ad esempio la serie di luoghi comuni che affiora ogni volta che il discorso cade sugli eretici, esposti al fuoco di fila delle contumelie, fatti segno ad una incomprendione ed ostilità radicale; eppure basterà che dalla astratta esecrazione d'ufficio si scenda alla considerazione d'una situazione concreta, e ci stupi-

remo nel sorprendere il Botero a lodare la pace conseguita nelle guerre civili di Francia anche a prezzo della libertà di coscienza, sostenendo che l'eresia si estingue con la persuasione e non con le armi; lo vedremo disapprovare la cacciata dalla Spagna, per falso zelo di religione, degli industriosi Moriscos, con tanto danno economico per il paese; e altrove denuncierà apertamente la crudeltà del Duca d'Alba in Fiandra, anche se esercitata contro gli empì Calvinisti. Questo timorato e pio conservatore non è dunque un intollerante retrivo, perchè è vigile in lui l'indagatore spregiudicato dei fenomeni sociali.

Anche quando affronta temi che gli sono davvero congeniali, quando avvia quelle analisi economico-politiche in cui ci offre il meglio di sè, sente il bisogno di giustificarsi con finalità religiose, quasi nel timore di apparire un disertore della buona battaglia, cui nessuna energia doveva esser sottratta. Mostrerà così di essersi accinto alla stesura delle *Relazioni universali* solo per compiacere il Borromeo, desideroso di conoscere « lo stato nel quale si trova oggi la religione cristiana nel mondo », e per dar gloria ai missionari portatori della parola di Dio, col rammarico segreto di non aver potuto anch'egli recarsi a combattere per il Vangelo in terre lontane, compiendo così la più degna fra tutte le imprese, quella che insieme assicura la fama terrena e la gloria dei Cieli. E tutto preso da questo atteggiamento di inconsciamente convenzionale devozione, giungerà a sacrificare ai fini apologetici — rinnegando e mortificando la parte migliore di sè — tutta quanta la propria opera di scrittore, dichiarando: « per dir il vero, nelle *Relazioni universali* e nell'altre opere poste da me con diverse occasioni in luce, non è stato l'intento mio il pascer la curiosità di chi le leggesse, ma il servirmi di quella per indurli a leggere qualche esempio di virtù evangelica o qualche passo di perfezione cristiana, che io opportunamente vi inserisco ». Queste parole, scritte nel 1608, già tradiscono il ripiegamento degli anni senili del Botero, quando l'avventurosa e talora impacciata evasione, che l'aveva condotto a spaziare attraverso i concreti problemi della vita sociale, dovette apparirgli riprovevole indulgenza verso le mondane vanità: ben presto infatti gli interessi religiosi ripresero il loro impero assoluto, il mondo pratico dell'azione gli apparve sotto gli odiosi aspetti noti al pessimismo cristiano, e la sfiducia nell'uomo e nella sua opera

ispirata dal dèmon dell'interesse, arsa dalle passioni perturbatrici, sopravvenne a suggerirgli sensi di rassegnazione e di distacco, sete di isolamento e di ascesi, pensieri distolti dalle contingenze terrene e volti alla contemplazione dell'eterno. Non a caso le sue ultime pagine sono ispirate a penitenza e mortificazione: alla *Gerosolyma* giovanile fa riscontro il *Monte Calvario*, al *Dispregio del mondo* il *Del purgatorio*; sembra che l'uomo, dopo essersi avventurato con trepidante esitanza, nel pieno delle sue forze virili, per breve tratto d'un mare procelloso e sconosciuto, si affretti tosto, spossato, a cercar rifugio nel porto da cui s'era partito. L'aspetto più ricco di significato, nel parallelismo sopra accennato, è la coincidenza perfetta di tesi e di linguaggio che affianca il *De regia sapientia* del 1584 al *Tesoro politico*, scritto trent'anni dopo: la faticata esperienza intermedia della *Ragione*, delle *Cause*, delle *Relazioni*, s'è dileguata senza lasciare traccia.

Questo affacciarsi ad un mondo nuovo per tosto ritrarsene con sì sfiduciato scoramento, questo arricchimento mancato, ben rivela il carattere empirico delle notazioni boteriane, il suo difetto di elaborazione concettuale, quella sola che gli avrebbe potuto dare il senso della verità conseguita e per sempre irrenunciabile: il suo punto fermo di fronte alla politica altro non è che la primitiva posizione negativa, l'opposizione assoluta che vieta ogni comprensione, la tesi del *De regia sapientia*, in cui l'antimachiavellismo moralistico, massiccio, tessuto di sentenze religiose alla maniera — ma senza la sottigliezza — della *Politique tirée de l'Écriture* del Bossuet, afferma le più rigide tesi teocratiche, presentando una galleria glaciale di principi timorati e di massime pie. In questo suo primo saggio Botero rivela una concezione della storiografia antiquata e retorica; privo di un sicuro metodo empirico, resta fedele ai canoni umanistici, all'esemplificazione erudita: il culto degli antichi modelli, la venerazione dei classici sono ormai spenti in lui, ma egli continua a catalogare ritagli di antiche narrazioni con ingenuo dogmatismo storico, fidando nella costanza dell'agire umano necessariamente ancorato a moduli perenni. Questa candida presunzione — comune a tanta parte della precettistica cinquecentesca —, che insiste nell'attribuire validità universale ad esperienze del tutto singolari, è pel Botero una *forma mentis*: tutte le sue opere storiografiche non son che collezioni di aneddoti edi-

ficanti, tanto ricche di aspirazioni educative quanto povere di critica, ed alla stessa *Ragion di Stato*, in un decennio di ripensamenti e di aggiunte, altro non saprà arrecare all'infuori d'un sempre più folto strascico di citazioni e di esempi. Ma nella stessa *Ragione*, e più nelle *Relazioni*, ecco un altro criterio contrapporsi in modo singolare: la documentazione realistica delle situazioni presenti, la ricerca di dati aggiornati alle consistenze attuali, la rivalutazione del fattore geografico in contrapposizione a quello storico, l'indagine del rapporto uomo-natura: interessi ed accenni che implicano il riconoscimento della contingenza e mutevolezza d'ogni singola esperienza, echi del naturalismo rinascimentale da un lato e insieme barlumi dello scientismo sorgente, che non possono non sorprendere in un uomo tanto ligio alla tradizione.

Ma il Botero era tale appunto da non saper sceverare nel proprio intimo idee tradizionali ed idee originali; il suo interesse vivo e sincero pei problemi politico-religiosi non era sostenuto da un adeguato vigore speculativo. Tanto è destra la sua precettistica nel dettar norme concrete di governo, tanto è acuta la sua analisi descrittiva dei fatti sociali, quanto poveri di forza e di originalità sono i suoi tentativi di sintesi, quasi sforzo intellettuale da cui la sua mente rifugga. L'ampio materiale di osservazioni antropogeografiche ed economiche resta così disorganico, talvolta discorde; la sua filosofia è ancora embrionale e già decade in prassi empirica, poichè ogni avvio speculativo si inaridisce nel breve cerchio d'una situazione storica contingente. A gran pena era riuscito a delineare una sua teoria degli Stati mediocri e del loro equilibrio, ed ecco che idee comuni dell'età prendono il sopravvento sulle idee sue proprie, e vediamo inopinatamente l'indagatore concreto e positivo indulgere a vagheggiamenti utopistici, ravvisare nei grandi imperi i sicuri tutori della pace e della fede, rimeditare il detto biblico « propter peccata terrae nunc multi principes eius »; il suo cosmopolitismo cattolico si schiudeva così alla visione dell'ecumenica monarchia cristiana, al bando della crociata contro il Turco: impulsi dettati dalla sincera fede dell'antico aspirante alle missioni, ma destituiti ormai d'ogni realistica valutazione politica.

Portavoce dunque, ma non antesignano dell'età sua; assertore di istanze religiose in un campo ad esse estraneo; ingegno analitico, ma fragile all'assunto speculativo; questi i limiti del pensiero

boteriano, oltre i quali è vano pretendere ch'egli debba giungere. E da ultimo non sarà da trascurare il suo lungo e connaturato costume letterario, l'*habitus* del maestro di retorica, del poeta latino, del frigido compilatore di ottave didascaliche, costellate di ingenui furterelli petrarcheschi e di sentenzioso moralismo; quanta strada faticosa separa questi innocui esercizi di penna, aulici e lezionosi, le variazioni di cento e cento versi su poche parole di Salmi famosi, le occasionali composizioni encomiastiche, da certe sue nude pagine tutte dati concreti, senza un lenocinio formale! Eppure i primi quarant'anni della sua vita eran trascorsi in occupazioni didattiche e cancelleresche, in opere di devozione, in accademiche esercitazioni frivole e compiaciute; solo nel pieno della maturità un diverso e tutt'altro che precoce interesse si farà luce, superando l'ostilità radicale del conformismo cattolico, dell'etica gesuitica, e gli darà l'animo di figgere lo sguardo nel peccaminoso mondo della politica. Non la politica della tradizione aristotelicotomistica, quella che la Chiesa aveva con lungo travaglio inserita nel proprio sistema e fatta sua ancella, ma una scienza nuova, figlia dell'edonismo cinico del Rinascimento, visto dalla generazione del Botero con sì istintiva e profonda ripugnanza: una politica rivendicata in assoluta autonomia, costituita in categoria spirituale indeclinabile, estranea perciò e ribelle alla serrata gerarchia cattolica dei valori morali, bandita e diffusa pericolosamente in due testi subdolamente convergenti nell'opera disgregatrice: l'antico Tacito, tenebroso notomizzatore degli *arcana imperii*, e il recente Machiavelli, cinico maestro di tiranni.

I due scrittori, tanto tra loro remoti, apparivano accomunati di fronte alla coscienza del secolo, quali assertori spregiudicati d'una torbida e sfrenata istanza di autonoma azione politica, paladini della materialistica ed atea «libertà di coscienza e di vita per poter più licenziosamente godere il mondo».

Apriamo la dedicatoria della *Ragion di Stato*: «mi ha recato somma meraviglia» dice il Botero «il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato e in cotal materia citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello, perchè dà precetti appartenenti al governo e al reggimento de' popoli, questo, perchè esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per con-

servarsi nell'imperio di Roma ». Così incuriosito, si pose il Botero « a dare una scorsa all'uno e all'altro autore » e trovò « che insomma il Machiavelli fonda la ragione di Stato nella poca coscienza, e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà e con altre maniere, che non sarebbero state tollerate dalle più vili femine del mondo ... Sì che io mi meravigliavo grandemente » egli prosegue, « che un autore così empio e le maniere così malvagie d'un tiranno fossero stimate tanto, che si tenessero quasi per norma e per idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati ». Cinque anni prima, in un'altra dedicatoria, quella del *De regia sapientia*, aveva narrato di essersi trovato presente ad una distinta riunione in cui il discorso, movendo dalle sedizioni di Fiandra, s'era volto ai problemi generali della politica, e i più s'eran mostrati inclini ad accogliere la tesi del Machiavelli, « hominis sane ingeniosi, sed parum Christiani », secondo la quale il sovrano non riesce a tutelare efficacemente la propria autorità, se mantiene ogni sua azione « intra Evangelii fines ». Ferito nella propria coscienza religiosa da questa « eresia », mosso da vivo sdegno, il Botero intende far sentire una voce di protesta: « non si può dir cosa nè più irrazionale, nè più empia » egli proclama, « conciosia che chi sottrae alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini, sì nelle cose pubbliche come nelle private, mostra che non have anima nè Dio ».

Chiaramente delineato è dunque l'assunto dei testi politici boteriani: restituire alla coscienza la sua « giurisdizione universale »; avversario dichiarato il Machiavelli, il freddo analizzatore della politica nella sua sfera premorale, l'uomo che aveva osato isolare sotto la luce scrutatrice l'azione umana guidata dalla sola ricerca dell'utile e che il rapporto fra etica e politica non aveva misconosciuto o respinto, ma semplicemente ignorato, preso da un'unica passione che aveva finito col risolversi in rigore metodologico, sgombrandogli il campo da tutte le interferenze deviatrici.

Ma per la sete di interiorità, per l'istanza moralizzatrice che nel maturo Cinquecento pervade l'Europa, frutto egualmente della Riforma e della Controriforma, la visione del Machiavelli pecca di unilateralità: incompresa nel suo vero significato, offende le coscienze con quel suo ridurre la politica in termini di nuda forza,

di possibilismo cinico, di spregiudicata empiria. Reluttante contro una verità ormai indeclinabile, la coscienza europea si dibatte per respingerla, ma in realtà tenta le vie per superarla, accogliendo il nuovo principio nel sistema dello spirito umano, integrando la visione parziale nella sintesi generale, instaurando la concordanza tra i novellamente riconosciuti valori politici ed i perenni valori etico-religiosi della tradizione. Due sono le correnti principali che segnano questo sforzo speculativo: quella moralistica e quella legale. Prevalentemente italiana la prima, accoglie i precoci spunti antimachiavellici d'un Pole, d'un Osorio, d'un Politi, per irrigidirsi in un'antitesi sterile: invece di superare la ragione pratica per risolverla nell'etica, si forza solo di negarla, e perennemente se la ritrova di fronte in ogni aspetto del vivere quotidiano, detestata e insopprimibile; ed ecco l'astratto moralismo costretto al compromesso, all'espedito che eluda il non risolto contrasto: ecco l'ammissione dissimulata, talora perfino inconsapevole, sul piano pratico, di proposizioni invano condannate in astratto. È la sterile via per cui muove il Botero, per cui lo seguirà senza frutto negli ultimi decenni del Cinquecento e nei primi del Seicento la folta coorte dei teorici italiani della ragion di Stato, destinata ad esaurire in sottigliezze dialettiche e in espedienti della precettistica più smaliziata l'ultimo vigore intellettuale d'una generazione in cui si spegneva una tradizione politica smagliante.

L'altra corrente invece, quella dei monarcomachi calvinisti, è condotta dalle fratture interne delle guerre di religione, dalle persecuzioni confessionali, a lasciar le posizioni astratte per scendere all'analisi concreta dell'istituto statale; la parola «tiranno», che è vacua reminiscenza classica nei nostri scrittori, riprende senso reale nell'invettiva di La Boetie e addita ai polemisti la via per l'analisi feconda: origine e natura dello Stato, rapporto giuridico fra dominanti e sudditi, investitura e limiti del potere, autorità e validità della legge, garanzie legali della libertà sono i problemi cui si volge l'interesse speculativo sostenuto da quel robusto senso giuridico, che nei politici italiani — dal Machiavelli al Campanella, nessuno escluso — è desolatamente assente. Nasce così lo Stato di diritto, quella compagine organica in cui l'istanza utilitaria e l'istanza etica, «particolare» e universale, si compongono armonicamente attraverso la funzione mediatrice della giustizia legale.

Di tutti questi problemi non v'è traccia nel Botero: il principato assoluto, non che avversato, è accettato supinamente, lodato con motivi convenzionali; lo Stato è un dato *a priori*, una realtà presupposta e indiscutibile; termini pregnanti, come « dominio » o « suddito », ricorrono nelle sue pagine come vocaboli triti, senza un ben determinato contenuto concettuale; tutto rivolto a dar precetti al suo principe, in lui riduce l'essenza intera dello Stato, ligio al preconetto aristocratico, ignaro del popolo e dei suoi ormai incontestabili diritti. Ha letto sì il Bodin, ma da quel libro geniale, che sì larga messe gli fornì di appunti statistici, economici, finanziari, non sa trarre un solo concetto giuridico: la teoria della sovranità, ultimo vertice della speculazione politica del Cinquecento, lo trova sordo, negato ad ogni comprensione fecondatrice.

Nei Machiavelli il problema dell'autorità, se non impostato teoricamente, era stato sentito almeno con l'animo ancora libero dell'uomo dei comuni, che accetta quasi repugnando la costrizione necessaria alla restaurazione dell'ordine: in Botero troviamo ormai l'acquiescenza supina; ammessa l'investitura sovrana come un dato fatale ancor più che soprannaturale, nessun eco desta in lui lo spettacolo dello sfrenarsi della volontà di potenza, quella voluttà di comando eroica e demoniaca insieme, di fronte alla quale altri contemporanei — il Boccacini ad esempio — provano intensamente fascino e ripugnanza ad un tempo. Si giunge così ad individuare quella che fu veramente l'inferiorità del Botero di fronte al Machiavelli, quale acutamente già la ravvisava il Salfi: una minore « force d'esprit », il difetto d'una ardente passione illuminatrice, la proclamazione di tesi radicate nell'intelletto, ma spente nel cuore. Al moralismo fa riscontro quell'intiepidimento, che bene lo Chabod ha definito « decadenza dell'entusiasmo morale »: verso la politica peccaminosa e ripugnante non attrae più l'interesse appassionato, ma solo ormai l'esercitazione accademica, lo sterile intellettualismo.

L'unica base teorica della trattazione boteriana rimane dunque quella angusta dell'opposizione moralistica al Machiavelli, l'istanza etica, sincera sì ma vaga, anche se pare arbitrario scorgerne le radici (come vorrebbe il Treves) non già in una profonda esigenza spirituale, ma in un esteriore, disciplinato conformismo di cattolico militante, in un adeguamento alle esigenze del tempo, che il suo

ben noto mimetismo gli farebbe abbracciare con apparente fervore. In realtà Botero sente nel profondo l'imperativo etico, ma non è d'altronde cieco al punto da non ravvisare nell'azione politica il nodo centrale del duro egoismo principesco: ogni volta ch'egli si accinge a dettare norme pratiche di governo, il Machiavelli, invano esorcizzato, riappare, gli piglia la mano, par che suo malgrado gli guidi sul foglio la penna; sorprendente e inevitabile nasce allora la sua confessione, che « ragion di Stato è poco meno che ragion d'interesse », e dal vivo dell'agire politico la norma utilitaria balza con imperativa evidenza. Un pensatore profondo e coerente si sarebbe arrestato di fronte a questa discordanza insanabile fra dovere e interesse, fra pietà e ambizione, ma egli preferisce invece aggirare l'ostacolo, eludere l'antitesi con un compromesso, solo preoccupato di ristabilire la sottomissione esteriore della politica alla morale, restaurando così quella concezione teocratica del mondo, quella subordinazione d'ogni interesse mondano alla legge divina, cui l'età sua aspirava, dopo che l'audace naturalismo confidente della Rinascita si era raggelato in un senso di scoramento, di precarietà e di peccato.

L'espedito boteriano inteso a salvare insieme utile e coscienza consiste nell'introduzione di una distinzione meramente verbale, e perciò equivoca e fittizia, tra « prudenza » onesta e « astuzia » spregiudicata, mostrando da un lato la fallacia di ogni umano espediente, l'aspetto brutale e ottuso di una condotta destituita d'ogni ritegno di devozione e di fede, dall'altro la coincidenza della pietà con un ben inteso interesse, la fortuna provvidenziale che premia l'agire morale. Riserbandò all'« astuzia » tutti i più accesi anatemi, si può così accogliere a braccia aperte la « prudenza »: questa è la vera, la saggia ragion di Stato, e in essa ragion d'interesse e ragion di coscienza coincidono. Pare un gioco di bussolotti. Siamo in realtà al punto morto, non del Botero soltanto, ma di tutta la letteratura della ragion di Stato: sotto questo gioco di parole si cela una delle crisi più drammatiche e profonde della coscienza italiana, che lo Chabod ebbe a delineare con singolare acume. Il banale compromesso cela infatti un sostanziale ripiegamento dell'intransigenza cattolica, l'accettata convivenza, nell'intimo di nature pur sincere e limpide, di interessi terreni e di timor di Dio, di pietà e di vanità, di terra e di Cielo; l'elastico possibilismo ge-

suitico, l'adattabilità tutta volta ai pratici successi umilia il rigore inflessibile delle convinzioni profonde. Svanito il senso eroico della vita, il desiderio di quieto vivere suggerisce una fruttuosa alleanza fra il trono e l'altare; la Chiesa si accontenta dell'esteriore ossequio dei governanti, e questi a lor volta riprendono indisturbati a considerare la religione quale semplice elemento del gioco politico; la religione si mortifica quale *instrumentum regni* pur di essere protetta dal potere civile, pur di insinuarsi nella direzione della cosa pubblica, fino a dominarla per via mediata e ad ispirarne l'azione ai propri fini.

Nel porre la tesi della buona riuscita dipendente dall'eticità dell'azione, nell'affermare che solo il principe pio è prospero e felice, Botero credeva ingenuamente di assoggettare la politica alla morale, senza venir meno al compito — imprescindibile per un politico — di fornire anzitutto precetti utili, norme concrete a garanzia del successo: in realtà egli umiliava la morale a strumento dell'azione politica, la spezzava, tutta estrinseca e legalitaria, in una casistica cavillosa che tutto riusciva a giustificare. Soffocata così l'urgenza del problema con questa contaminazione difforme, Botero può volgersi a più fido terreno, scendere a quella precettistica spicciola in cui la sua mentalità positiva e analitica può finalmente cimentarsi con questioni circoscritte e concrete. Posta l'identità di interessi fra Chiesa e Stato, parzialmente subordinando la politica civile a quella ecclesiastica, una presunta supereminenza di fini par giustificare il machiavellismo dei mezzi; ridotto il potere nelle mani del principe attorniato dai suoi pochi consiglieri religiosi, ogni norma d'azione è rivolta a rendere libero e pieno l'esercizio di tale potere sopra ogni interferenza perturbatrice; contro infedeli ed eretici tutti i mezzi divengon legittimi, anche i più disumani, ma perfino ai fedeli e timorati sudditi vengono applicati i metodi della più spregiudicata demagogia, si teorizza l'arte di « trattenerlo » il popolo, cioè di circuirlo ed ammansirlo con ogni mezzo: l'imparzialità della giustizia, il pubblico benessere sono raccomandati non perchè buoni in sè, ma perchè *utili* ai fini del sicuro dominio. Questa politica dell'espedito tortuoso e subdolo non ha neppur più la grandezza tragica del *magnum facinus* caro al Machiavelli.

Facile sarebbe, insistendo su questo avvio, mettere in luce gli aspetti deteriori dell'insegnamento boteriano, sino a riconoscere in lui — come molti superficiali interpreti hanno fatto — un machiavellico gesuita camuffato di sacro zelo, un retrivo apologeta dell'assolutismo di diritto divino. L'enorme e in parte immeritato successo secentesco, di pubblico e di edizioni, goduto dalla *Ragion di Stato*, ha le sue ragioni tanto ovvie quanto contingenti: il secolo si accostava in quelle pagine ad un alfiere del moralismo politico, a un consigliere dei principi timorato e cauto, che presentava la ragion d'interesse sotto un aspetto moderato, quasi innocuo, in un testo elegante, armonico e piano, vero «antidoto blando», come lo definì il Meinecke, del cinismo machiavellico. Il Botero, caro ai principi e lodato dai dotti, fornì davvero in quegli anni il «code des rois et de leur courts» (la frase è del Salfi e non ha affatto, nel contesto, quel significato spregiativo che taluno volle più tardi attribuirle); ma era una fortuna destinata a mutarsi, col mutare dei tempi, in riprovazione e disprezzo. Per l'Ottocento liberale, per gli uomini del Risorgimento in ispecie, ed anche per molti contemporanei Botero diventa il retrivo opportunista (Baudrillart), l'ipocrita che «combatte il Machiavelli e segue i suoi precetti» dettando «il codice de' conservatori» (De Sanctis), l'uomo che con falsa pietà applica in pro della Chiesa i dettami spietati della ragion di Stato (Ferrari, Oriani), l'empirico che mira al mezzuccio contingente per governare in pace e salvare ad un tempo l'anima e il trono (Levi, Belloni, Toffanin, Treves).

Giudizi di tal fatta — sia pure ispirati da generosi preconcetti — non aprono la via ad una comprensione profonda: la debolezza delle enunciazioni teoriche del Benese li giustifica, ma poichè tutti sono concordi nel riconoscergli un intento più pratico che filosofico, e tutti lo considerano un indagatore degli elementi concreti della scena politica e dei comportamenti ad essa adeguati, occorrerà almeno considerare l'epoca in cui visse, i bisogni cui tentò soddisfare, riportarlo con le sue velleità e le sue convinzioni alla cornice del tempo suo.

La scena sulla quale Botero si muove è quella di un'Europa solo esteriormente pacificata dalla pace di Castel Cambrese, ma corsa profondamente da fremiti di non placate passioni; lo schianto aperto nelle coscienze dalla Riforma, lungi dall'essere colmato,

schierava in ogni paese gli uomini l'un contro l'altro in dissidi, che solo il ferro pareva poter sanare. Percossa nel vivo dallo scisma di settentrione, la Chiesa aveva risposto alla sfida chiamando a raccolta tutte le sue energie materiali e spirituali e, posto il suo fulcro nel ripristinato verbo cattolico del Concilio di Trento, aveva iniziato una lotta non più soltanto teologica contro la Riforma. Questo movimento, se ebbe il torto di negare alla ribellione di Lutero i profondi motivi ideali che l'avevano determinata, assurse nella sua lotta contro il laicismo paganeggiante, il machiavellismo, l'ateismo pullulante, il formicolar delle sette, ad un senso romano ed ecumenico, che le contingenze del momento, gli inevitabili errori ed eccessi, neppure l'opportunistico sfruttamento che di esso fece l'imperialismo spagnuolo, non giunsero ad offuscare. Un serio rinnovamento del costume e della scuola fu il primo frutto della Controriforma, che culminò tra il Cinque ed il Seicento con la fioritura dai grandi Santi ammantati di intransigenza reazionaria, ma prodighi di opere di bene di immenso valore sociale, e che additò alla Chiesa — quasi a restauro delle mutilazioni subite nei paesi del nord — la sua compiuta funzione ecumenica, attraverso il fiorire delle Missioni e della *Propaganda Fide*, che ai paesi perduti sostituirono i continenti.

In questo schierato esercito cattolico il Botero è al suo posto di combattimento in tutte le fasi apparentemente discordi della sua vita: rétor a Parigi o predicatore a Milano, consigliere di cardinali o precettore di principi, egli persevera con zelo tranquillo in quella che sente la buona battaglia: in quel suo periodare pacato non troverai la passione, ma neppure l'acquiescenza servile: il disinteresse, il buon senso, il culto degli ideali etico-religiosi in cui credeva non vengono mai meno. L'aria che respira, il colore del tempo impregnano la sua pagina: come non sentire che nel grande schianto della coscienza europea anche l'era dei tiranni era tramontata, che l'età avventurosa e spregiudicata s'era mutata in un tempo cauto e destro, in cui i nuovi Stati nazionali impostavano la loro ossatura, che allo slancio della conquista si preferiva ormai l'arte saggia della conservazione di istituti ormai fondati? Un gran secolo volgeva al suo declino: ai tempi di Carlo V, che aveva corso l'Europa con la spada in pugno, eran successi quelli di Filippo II, che muoveva le fila della politica dettando missive dal

suo gabinetto. La *Ragion di Stato* rispecchia appunto quella equivoca coincidenza di interessi politico-religiosi che era la base del sistema imperialistico della Spagna; la sua moderazione e cautela son l'eco d'un desiderio di stabilità, di conservazione, di equilibrio, ben aderente con l'età mutata, indice di avvedutezza sovente, mai di pavido quietismo, come mostra da sola la vastità e costanza degli interessi militari che vi sono documentati. Eppure, fra tanti influssi dell'età e dell'ambiente che operarono sul Botero, proprio su quell'uno vollero fermarsi i critici — ingenua favola del Ferrari, male orecchiata dall'Oriani! — a cui il Benese rimase ostinatamente sordo, malgrado le suggestioni più vive: il piemontesismo. Che poteva sapere della sua povera patria l'esule quindicenne, se non storie di saccheggi stranieri, di disordine e di abbandono? Lontano durante l'opera saggia di Emanuele Filiberto, lontano rimase col cuore dalla politica avventurosa di Carlo Emanuele I, anche quando ebbe a vivergli al fianco e una rinata affezione per la terra nativa gli dettò la bella e meditata *Relazione di Piemonte*. La vera patria del cuore fu pel Botero la Chiesa di Roma.

Si è così circoscritto l'uomo ne' suoi limiti e nelle sue incongruenze; resta ora che si ponga in luce la parte positiva e feconda dell'opera sua.

Anzitutto certi aspetti parziali: si noteranno ad esempio atteggiamenti spregiudicati nell'indagatore dei fatti economici e sociali, l'ostilità agli intellettualismi utopistici, ai facili razionalismi: « molte cose » osservava cautamente « paiono fondate sulla ragione, mentre si discorre oziosamente in camera, che messe ad affetto non riescono »: si sente il figlio dell'età nuova, fiduciosa soltanto nell'esperienza. Freddo realista, capovolge antiche idee, spezza il mito dell'Italia capo e lume del mondo, rivelandone la povertà e piccolezza, paragonandola a splendide civiltà remote; altrove rescinde a tutto vantaggio dei moderni la disputata *quérelle* della supremazia intellettuale degli antichi, mostrando del tutto spenti i vecchi miti umanistici e delineando per contro una geniale teoria dell'incivilimento umano. Motivi di primario interesse offre l'auspicata riforma giudiziaria e penale, l'analisi del gioco di equilibrio nella politica estera, la sua stessa arte militare, certo invecchiata

ne' suoi aspetti tecnici, ma perenne nelle acute indagini di psicologia guerresca. Non appariranno più espressione del conservatore rinunciatario certi consigli ch'egli suggerisce, se si porrà mente a qual sorta di potenziamento dello Stato egli mirasse, ben più concreta della ingannevole espansione territoriale: la Spagna col suo immenso impero dissanguato gli additava per contrasto la vera fortuna delle nazioni nell'incremento qualitativo, nello sviluppo delle risorse produttive e nell'accresciuto benessere.

La sua stessa acquiescenza alla teoria dell'assolutismo di diritto divino non si esaurisce in una statica inerzia: giorno per giorno quell'astratta supremazia si rivela assurda e vacua, se non si riscatta con un pratico asservimento agli interessi della nazione; la gretta sfera dell'ambizione egoistica è finalmente superata dal riconoscimento d'un interesse collettivo autonomo, distinto e preminente a quello strettamente patrimoniale del principe. Sotto una analisi fredda, sovente penetrante, si illumina lo Stato nuovo, nazionalista, mercantilista, accentratore, confessionale, retto da un assolutismo opprimente e illuminato ad un tempo, specchio della realtà sorgente, aperta a un intrico di nuovi interessi — demografici, finanziari, agricoli, industriali, commerciali — ignoti all'angusta visione dei politici del primo Cinquecento, ma che saranno d'ora innanzi imprescindibile oggetto di meditazione per l'uomo di governo.

Questo immenso allargamento d'orizzonte è il merito precipuo del Botero e, sotto questo aspetto, tutta la parte più viva dell'opera sua di poligrafo sembra ridursi a organica unità, costituendo una enciclopedia di scienze politiche sufficientemente ordinata e completa, in cui la *Ragion di Stato* tocca di preferenza problemi di politica interna, le *Cause* quelli economico-demografici, le *Relazioni* quelli geografico-statistici, fornendo un aggiornato manuale per le questioni di politica estera, mentre le stesse compilazioni storiche assolvono in tono più modesto le funzioni didascaliche e formative.

In tanta vastità di interessi, i problemi economici occupano un posto distinto: qui il Bodin è largo di suggerimenti, ma contributi originali non fanno difetto, specie nell'ordinamento tributario. Si tratta di una vera proposta di riforma imperniata sulla funzione preminente assegnata all'imposta, come cespite ordinario accanto

ai proventi demaniali, e sulla prevalenza dell'imposta diretta sui beni stabili a sgravio delle gabelle sui redditi mobiliari; l'idea centrale del tributo applicato alle « entrate certe » fruttificherà largamente nell'importante sistema settecentesco del Broggia.

Spunti di notevole acume offre lo studio della bilancia del commercio internazionale, che muove però tra i postulati contraddittori del libero scambismo (sana visione dei vantaggi derivanti dall'abolizione delle barriere vincolatrici) e del protezionismo industriale, nazionalistico, ch'egli deduce dal Bodin, ma caldeggia in modo discontinuo, forse ispirato da motivi fiscali piuttosto che economici; certe annotazioni sulle immunità tributarie, sui monopoli, sull'autosufficienza economica rurale ed urbana, sulle migrazioni interne, restano di interesse duraturo. Di rado l'astratto moralismo si sovrappone alla considerazione obbiettiva del reale (condanne convenzionali dell'usura, del lusso), ma spesso le considerazioni politiche coartano la libera indagine economica: nasce di qui il mercantilismo spietato della politica economica boteriana, fatto di produzione intensa e di concorrenza sfrenata, eco diretta dell'età dei nazionalismi accentratori; palesi sono in questo campo gli influssi esercitati sul Serra. Ma l'errore nucleare dei futuri fisiocrati è confutato dal Botero con due secoli di anticipo: chiara è in lui l'intuizione della funzione valorizzatrice del lavoro applicato ai beni naturali, dell'apporto creativo di ricchezza arrecato dalle industrie e dai commerci: il riconoscimento della preminenza dell'uomo e della sua opera troverà poi nello Smith adeguata sistemazione concettuale, ma nel Botero è costante l'attenzione rivolta alla « gente » quale elemento di prosperità e potenza nella compagine sociale.

Questo interesse ispira l'indagine rivolta ai fattori quantitativi della popolazione, che il Benese addensò nelle *Cause della grandezza delle città*, guadagnandosi l'improprio appellativo di precursore del Malthus. Il contributo del Botero si limita in realtà all'individuazione dei due fattori che concorrono a regolare il flusso demografico: la *virtus generativa* della razza e la *virtus nutritiva* del paese, ma è errato il gratuito presupposto del già raggiunto livello di saturazione e soprattutto è radicalmente antitetico a quello malthusiano lo spirito animatore dell'indagine, ch'è l'uomo del Cinquecento, ligio ad una dottrina religiosa, connette

la prosperità ad un incremento indeterminato della « gente » e indaga, per sopprimerle, le cause di limitazione, mentre l'economista inglese intese per l'appunto mostrare la fallacia di quella tesi tradizionale.

Accanto agli interessi politici ed economici non posson sorprendere ormai nel Botero quelli antropogeografici: si tratta in realtà di un interesse unico, volto allo studio dell'uomo in rapporto ai suoi simili nello Stato, nella società, nel mondo. Nascono così le *Relazioni universali*, avviate per compiacere il card. Federico Borromeo quali ragguaglio statistico delle religioni, ma tosto ampliate fino a raccogliere nelle lor quattro parti una organica silloge di dati geopolitici interessanti la configurazione fisica, la popolazione, il reggimento, la produzione, il culto dei diversi paesi della terra. Mal si giudica quest'opera, se non si considera qual fosse sino a quel tempo la geografia del Rinascimento, pedestre esercitazione umanistica sul vecchio testo Tolemaico, deserta di notizie recenti, tutta volta a collezionare testimonianze erudite, illustrazioni di etimologie, monumenti, località storiche. I primi saggi di geografia antropica sono da ricercare altrove, nei rapporti dei diplomatici, specie nelle relazioni degli ambasciatori veneti, condotte con lineare senso pratico, intessute di dati aggiornati e concreti. L'idea del Botero fu appunto quella di riunire tutte le cognizioni antropogeografiche utili allo statista, abbandonando gli zibaldoni eruditi per fornire un repertorio universale, organico, costruito con metodo coerente. Opera necessariamente compilatoria, chè diretta esperienza egli aveva soltanto dell'Italia e della Francia, ma redatta su fonti il più possibile aggiornate e sicure, con scelte, raffronti, controlli eseguiti con scrupolo e giudizio esemplare.

Facile, anche qui, additare i difetti: talora il particolare ignorato o curioso par soverchiare la notizia davvero importante, ma è pur spiegabile qualche indulgenza al meraviglioso, sì caro ai gusti del pubblico; tal'altra vien registrata la cifra esorbitante, la notizia favolosa, ma il più delle volte il compilatore è vigile, e critica, e respinge; altre volte l'elaborazione dei dati fa difetto, qualche frettolosità affiora, qualche discrepanza delle fonti non riesce sanata, qualche arbitrio costringe il dato obbiettivo entro schemi generali preconceppi; ma si tratta di imperfezioni parziali, che non smi-

nuiscono la modernità delle vedute, l'osservazione attenta, la vigilanza quasi costante dello spirito critico in un'opera mai prima concepita con sì vasto respiro e tanto rigore di schemi.

Col suo interesse pei fatti economici, con la chiara visione degli influssi ambientali sull'uomo — dottrina remota, già ripresa dal Bodin, ma qui documentata al vaglio d'un'esperienza ecumenica —, con l'applicazione costante del suo metodo statistico e comparativo, Botero compie per la prima volta un vero *excursus* mondiale, spezza inveterati isolamenti, restituisce ai popoli il senso delle proporzioni fra le civiltà e le potenze della terra: dileguano illusioni di gratuite supremazie, rapporti nuovi si intrecciano, nasce il senso moderno dell'interdipendenza dei più remoti paesi. L'enorme favore con cui il libro fu accolto dai contemporanei, le versioni nelle maggiori lingue d'Europa, le ottanta e più edizioni secentesche documentano la vitalità di un'opera rimasta per molti decenni insostituibile strumento di cultura.

In conclusione, l'originalità del Botero, il suo apporto indiscutibile sta in quel suo porsi a studiare in concreto le condizioni reali della vita sociale, in quel suo fondare la scienza non più soltanto sulla psicologia sottile d'un Machiavelli o d'un Guicciardini, ma sull'indagine positiva delle componenti complesse che operano negli aggregati umani. Osservatore sicuro di fatti, illumina talvolta le sue constatazioni empiriche di barlumi concettuali, ma in genere le sue visioni d'insieme difettano di originalità e di chiarezza, sono generalizzazioni vaghe, non sistemazioni concettuali; si noti che non è in lui difetto di metodo esteriore, disordinato squilibrio; sono anzi proprio le sue eleganti ed armoniche sistemazioni che tradiscono l'esteriorità della partizione didascalica, l'inefficienza a risalire dai fenomeni giustapposti alla legge che li governa. Non si dimentichi d'altronde che egli visse in un tempo in cui la scienza era ancora — quando lo era — analisi del frammento, non sistema.

Nel campo speculativo già si è detto come la sua insoddisfazione e ripugnanza di fronte alla visione radicale ed angusta del Machiavelli non possa dirsi superamento, se questo deve anzitutto presupporre accettazione, avvio d'una sintesi più complessa. Ostinata perdura invece in lui l'incomprensione della Controriforma, ma la accompagna l'istanza d'una visione unitaria dei valori, un

senso di scontento e di sfiducia verso lo Stato-forza spregiudicato e brutale, una affermazione intuitiva eppur certa dell'esistenza di una zona inviolabile, d'un segno che l'egoismo sfrenato non può varcare. Siamo ormai su un terreno sconosciuto ai politici puri, quello da cui germoglierà — attraverso un processo che il Botero non riuscì a individuare — la sintesi nuova. Toccherà alle teorie del diritto naturale appagare questa necessità d'un integramento etico, che, determinandone i limiti, giustifichi gli immediati fattori utilitari operanti in seno alla compagine sociale.

LUIGI FIRPO



Giovanni Botero sessantenne

Unico ritratto autentico esistente, eseguito verso il 1603 per conto del nipote G. D. Vicino, conservato poi in casa Racchia ed ora nel palazzo comunale di Bene.

La sbiadita dicitura in alto: «Ioannes Botterus Bennensis Anno 1603 Aetat. 63 Abbas» fu aggiunta posteriormente; nel 1603 il Botero non era ancora abate e contava 60 anziché 63 anni.